

## V Domenica di Pasqua (Anno C) – Parrocchia di Canobbio, 15 maggio 2022

Lecture: Atti 14,21b-27; Apocalisse 21,1-5a; Giovanni 13,31-33a.34-35

“Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5)

Questa parola del Signore trasmessa dal libro dell’Apocalisse è il riassunto non solo delle letture di questa Domenica, ma di tutto il cristianesimo, di tutto quello che Gesù ha portato nel mondo facendosi uomo, morendo in croce e risorgendo per noi. Gesù ci annuncia che la novità che sempre attendiamo, che sempre speriamo, di cui abbiamo bisogno ogni volta che ci sembra che tutto finisca, per esempio quando perdiamo una persona cara, oppure andiamo noi stessi verso la fine, oppure vediamo che nel mondo vien meno la vita, viene meno la pace, viene meno la gioia, viene meno l’amore..., la novità non è qualcosa che possiamo fare noi, darci noi. La novità la crea il Signore, la fa il Signore: “Ecco, **io** faccio nuove tutte le cose”.

Questa coscienza è già una grande liberazione. Meno male che non siamo noi a dover creare qualcosa di nuovo, a vincere ciò che invecchia, ciò che si esaurisce, ciò che finisce! Meno male che non siamo noi a dover vincere la morte! Perché noi lo vediamo ogni giorno quanto siamo impotenti di fronte a tutto questo, quanto siamo incapaci da soli di rinnovare anche solo una giornata, una cosa mal fatta, un rapporto deteriorato.

Ma allora l’importante è capire *come* Gesù fa nuove tutte le cose, *come* rinnova in noi tutto quello che finisce, tutto quello che deperisce, tutto quello che si esaurisce.

Già la lettura dell’Apocalisse ce lo spiega: Dio fa nuove tutte le cose rimanendo con noi per amarci, per donarci l’esperienza del Suo amore, di un amore che anzitutto ci consola:

“Egli abiterà con loro  
ed essi saranno suoi popoli  
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.  
E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi  
e non vi sarà più la morte  
né lutto né lamento né affanno,  
perché le cose di prima sono passate”

Il dolore e la morte, e ogni miseria umana di cui facciamo esperienza, sono vinti dalla tenerezza di un Dio che sta con noi, da un Dio che ci consola come una madre consola il suo bambino. Dio ha un amore per noi pieno di attenzione, pieno di tenerezza, un amore veramente attento ad ogni persona e ad ogni dolore: “Asciugherà **ogni lacrima** dai loro occhi”.

Di fronte a questo dovremmo allora chiederci anzitutto se facciamo questa esperienza, se veramente permettiamo al Signore di consolare ogni nostra lacrima, ogni nostro dolore, ogni nostra fatica, ogni nostra miseria. Dio ci ama così, Dio è Padre buono che ci ama così, e il Figlio di Dio si è fatto uomo, ha vissuto e rimane presente in mezzo a noi per darci questa esperienza. Ma noi permettiamo a Dio di amarci così?

Spesso, quando soffriamo, quando non stiamo bene, quando siamo tristi per il male che subiamo o che facciamo, chiediamo al Signore di amarci come se Dio dovesse cambiare Lui, diventare buono Lui, come se Dio non fosse già un Padre pieno di tenerezza e misericordia e dovessimo ottenere che cambi di atteggiamento o di umore, come i pagani fanno con i loro idoli offrendo sacrifici per renderli benevoli nonostante il loro caratteraccio. Ma Gesù ci ha annunciato e provato, fino a morire in croce per noi peccatori, che Dio è già infinitamente buono, infinitamente misericordioso, eternamente Padre benevolo e paziente con noi, con tutti, anche con i nostri nemici. Allora dovremmo capire che quando abbiamo bisogno di perdono o di consolazione, chi deve cambiare non è Dio, ma noi nel nostro rapporto con Lui. Dobbiamo cambiare noi riconoscendo la tenerezza di Dio e aprendoci a essa. Dobbiamo convertirci permettendo al Signore di asciugare ogni nostra lacrima di dolore, di pentimento, di rabbia, di disperazione. Insomma, convertirci all'amore di Dio per noi, riconoscendo che Lui è qui e già ci consola.

Solo così la nostra vita e il mondo intero possono diventare "cielo nuovo e terra nuova", come scrive sempre Giovanni nell'Apocalisse. Anzi: ci accorgiamo, vediamo, che la nostra vita e il mondo sono già cielo nuovo e terra nuova. Come ciechi a cui è ridonata la vista, vediamo la realtà com'è veramente, vediamo la nuova Gerusalemme.

Nel Vangelo abbiamo ascoltato Gesù dire ai discepoli durante l'ultima Cena: "Figlioli (...), vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri."

Non ci chiede di amarci gli uni gli altri con un amore che ha in noi la sua sorgente. Ci chiede di amarci perché Lui ci ha già amati fino alla fine, infinitamente. Ci chiama "figlioli", con una tenerezza paterna e materna insieme, trasmettendoci nel suo sguardo, nella sua voce, tutto l'amore del Padre. Ed è con questo sguardo che ci dà un nuovo comandamento, ci esprime cioè la sua volontà, la sua ultima volontà, poco prima di morire, il suo testamento e l'eredità che ci vuole lasciare.

E qual è questa eredità che sempre possiamo ricevere da Cristo morto e risorto per noi, che sempre celebriamo nell'Eucaristia? È la grazia di amarci gli uni gli altri, la grazia di poter amare tutti, *perché Lui ci ha amato per primo, perché Lui ci ama sempre per primo*; la grazia cioè di poter amare e amarci con un amore la cui sorgente è l'amore di Cristo presente in mezzo a noi, l'amore di Gesù risorto che soffia su di noi lo Spirito Santo, cioè l'Amore infinito ed eterno, la Carità infinita che unisce il Figlio al Padre.

Accogliere sempre di nuovo questa grazia, ricominciare a amare con l'amore di Cristo risorto: è questo che fa nuove tutte le cose, che rinnova il mondo intero, a cominciare dal piccolo pezzetto di mondo in cui ognuno di noi deve vivere oggi.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist*